

Mi rivolgo ai cattolici contrari all'eutanasia affinché essi possano mutare opinione, riflettendo su questa questione dal loro punto di vista.

La vicenda Welby sta ponendo con grande forza un tema - l'eutanasia - da trattare con molta prudenza intellettuale. Se non altro perché un conto è parlare dell'estremo figurandoselo in astratto, un altro vivendolo in concreto.

Chi è, oggi, favorevole o contrario all'eutanasia potrebbe rovesciare le proprie convinzioni qualora dovesse, domani, decidere di sé. Qualsiasi opinione quindi, anche questa, dovrebbe scontare il dubbio di se stessa.

Mi sembra allora più che mai necessario bandire i pre-giudizi, come se noi stessi incarnassimo Welby, il quale non ha più un prima per pre-giudicare, e un dopo, per cambiare idea: ha solo ora, non ha altro tempo: anzi non ne ha più.

Il primo dei pregiudizi è di catalogare la totalità dei credenti (in Dio) tra i contrari all'eutanasia e la totalità dei non credenti, immancabilmente bollati di "egoismo materialista", tra i favorevoli ad essa.

Chi preme per l'introduzione del "diritto" all'eutanasia dovrebbe quindi differenziare il linguaggio in funzione delle differenti posizioni dei contrari, anche se non c'è dubbio che, tra essi, in posizione egemone ci sia la Chiesa. Ed è proprio ai cattolici che esplicitamente mi rivolgo, affinché possano, riflettendo dal loro punto di vista, mutare opinione od uscire coraggiosamente allo scoperto, come don Verzè, per compiere insieme questo grande salto di civiltà.

La Chiesa, lo sappiamo, condanna la pratica dell'eutanasia come un omicidio mostrandosi più comprensiva verso il dramma da cui scaturisce la richiesta d'eutanasia, considerata comunque, in quanto rifiuto della vita, offensiva verso Dio.

Occorre distinguere tra richiesta e pratica dell'eutanasia non solo perché l'eutanasia si richiede per definizione (perché se auto-praticata si chiamerebbe suicidio) ma proprio per confutare in radice talune abnormi posizioni critiche che talora si levano contro.

Senza un'esplicita richiesta, riferibile con certezza al soggetto malato, non c'è eutanasia che significa sì "buona morte", ma non decisa da un terzo, almeno per come la pensa chi ne richiede la regolazione, in particolare i radicali.

I cosiddetti "angeli della morte" sono un'altra cosa, di pertinenza del codice penale.

L'insinuazione, poi, che l'eutanasia sia la liquidazione sistematica di malati indesiderabili privi di mezzi economici per curarsi privatamente e troppo costosi per la sanità pubblica è senza fondamento, suscita orrore in sé e pietà per chi la agita.

Questa visione (meglio: allucinazione) è avanzata artatamente (e non solo da parte cattolica), insieme ad altri fantasmi che si spazzano via, semplicemente, ricordando che c'è eutanasia solo se c'è la richiesta del malato in questo senso.

Così, non ci potrà essere eutanasia, come dirò meglio dopo, per un adulto che, caduto in coma irreversibile, non abbia prima redatto il testamento biologico o non sia altrimenti riconoscibile e provabile la sua volontà di ricorrere ad essa.

Anche l'eutanasia "infantile" – la madre di tutti gli spauracchi - è una contraddizione in termini. Quando mai si è visto un bambino in tenera età tentare o anche solo pensare il suicidio? Come potrebbe allora richiedere l'eutanasia?

Questi casi ricadono nell'ambito dell'accanimento terapeutico e nella tutela della dignità del malato al quale, nel nome del consenso informato e della parità medico-paziente, si riconosce ormai la possibilità di rifiutare cure inutili o dolorose.

Tornando all'eutanasia, se non si dice che a base di essa c'è l'esplicito e consapevole rifiuto di continuare a vivere, significa che si vuole solo sollevare fumo e non aprire un vero dialogo sui molti interrogativi morali e legali aperti.

Un dialogo, quello con i cattolici, fondato sulla ragione che è, insieme, strumento e sostanza del conoscere dato che il Logos (la ragione) congiunge l'uomo a Dio e Dio è Ragione – come ha affermato Benedetto XVI a Ratisbona.

Il "vero" Dio – sostiene il Papa - non si attinge solo nella cieca trascendenza. Anzi, l'essenza di Dio, lontano dall'essere puro arbitrio, è proprio quella di essere la Ragione che l'uomo ri-conosce in quanto anch'egli la possiede.

I cattolici sanno che, nella sua prima enciclica, il Papa ha dichiarato anche che "Deus caritas est". Nel senso (ed in esso risuona la filosofia greca) che Dio è la pienezza dell'amore (caritas) per il bene, scorto dalla ragione.

Se Dio è caritas (nel senso rivisitato dal cristianesimo, ovvero Dio-amore che va all'uomo e non, aristotelicamente, Dio-amore di sé) allora il valore massimo per il cattolico è l'amore per il bene.

Questo punto - l'amore per il bene – credo, peraltro, che accomuni tutti. La ricerca del bene può essere declinata in molti modi ma è il motore del progresso. Bene in senso ampio, morale e materiale, per sé (realizzazione di sé) e per gli altri (solidarietà).

Se è vero questo, è fondato sulla Ragione sostenere che la vita sia il valore supremo? Sembra proprio di no: ciò che conta è vivere bene la vita più che la vita in sé. Per i cattolici, poi, vivere nella pienezza del "bene" è decisivo per il vivere eterno.

Lo scopo della vita è il raggiungimento di tale pienezza. Conta arrivarci, presto o tardi (Francesco è stato dissolto e santo), anche solo per un momento. La "qualità più che la quantità" conta soprattutto per chi crede in Dio (quello del Vangelo).

Con la richiesta di eutanasia non si rifiuta affatto il "senso" della vita: al contrario, se ne afferma il suo valore più alto, rifiutando l'impossibilità di continuare a vivere amando, ricercando e praticando il bene.

Come può un uomo, in coma o nelle condizioni di Welby, vivere nella pienezza di se stesso?

Non si può non notare nella lettera di Welby, almeno a me ciò ha colpito molto, un senso di disperazione quotidiana paragonabile ad una deriva cosmica, alienante, annientante, irreversibile, immutabile.

Se io fossi nelle condizioni di Welby, non credo che, onestamente, avrei la stessa compostezza morale. Qualsiasi sia la mia attuale (e razionale) capacità di aver compreso il "bene" e di praticarlo, temo che sarei travolto dagli eventi negativi.

Mi atterrisce l'idea di ritrovarmi a sera moralmente peggiore che al risveglio. Parlo per me, ovviamente: ma mi si vuole dire che Dio gradisca e voglia che un suo figlio venga dalla tecnica e da una malintesa etica allontanato da Sè?

Lascio a chi di dovere la risposta, e passo ad un altro termine della questione.

Anche se in realtà si ammette, da parte cattolica, che il vivere, in certe condizioni, non ha senso, si obietta che l'uomo non può decidere di se stesso.

Certo, decidere di sé non è semplice, anche perché spero che nessuno, decidendo di sé, sia mai così solo da non coinvolgere anche qualcun altro. Congiunti od amici o colleghi potrebbero invocare la pretesa che il malato resti in vita per loro...

Ed infatti è anche possibile che il malato, con l'eutanasia, decida di sé pensando anche agli altri. Il sopravvivere del malato, infatti, coinvolge e costringe soprattutto i familiari ad un carico umano drammatico. Decidere di sé, allora, è anche amore per gli altri.

Queste considerazioni, tuttavia, distolgono dal punto fondamentale: se decidere di sé è controverso (e non lo si nega) non è infinitamente più controverso che qualcun altro decida per noi, in un senso (angeli della morte) o nell'altro (talebani della vita)?

Per quanto drammatica sia la decisione del singolo, e ne parlerò meglio dopo, decidere di sé (e per sé) è, mi sembra banale, l'unica scelta possibile, non solo la migliore. Nel carico di dolore del malato terminale che si risolve a richiedere l'eutanasia, è compreso anche e soprattutto il valore da attribuire alla propria presenza ed assenza verso gli altri.

Ma, si continua ad obiettare, ammesso che sia giusto prescindere dagli altri, il malato non può decidere da solo, "perché la vita ci è donata". Si potrebbe rispondere, ma forse è troppo scontato, che un dono è obbligatorio accoglierlo con un sorriso (la vita però inizia con un pianto, permettetemi di ricordare che siamo in presenza di una persona quando un feto nasce vivo): Non è affatto detto che, poi, il dono sia indisponibile.

Andando più a fondo, tale espressione presuppone tre cose: l'esistenza di un donatore (supponiamo Dio), quella di un ricevente (l'uomo) che esiste già, e quella del (presunto) regalo, ovvero la vita.

Come potrebbe l'uomo ricevere alcunché se non pre e post esistendo alla vita? La teoria del dono è valida solo se accompagnata a quella dell'immortalità dell'anima.

Se la vita fosse un "dono indisponibile", ciò implicherebbe che l'anima è schiava.

Dire questo equivale ad affermare che ciascun uomo è prodotto di uno specifico atto creativo di Dio. Ma la "creazione" dell'uomo, per me, è il peggiore degli incubi. Qualunque cosa l'uomo voglia, buona o cattiva, sarebbe in realtà voluta dal Dio stesso creatore. Non ci sarebbero più torto e ragione condivisibili tra gli uomini: gli uomini sarebbero strumenti di Dio, anzi dei tanti dei. Come negare il diritto di chi, in nome di Dio, uccide? Se è stato creato, l'uomo che uccide nel nome di Dio lo fa perché, per qualche ragione, è direttamente Dio che vuole ciò...

Se invece, l'anima dell'uomo è libera di scegliere, l'affermazione, cara ai credenti, che la "vita ci è donata" rivelerebbe il suo senso più autentico. Quello per cui l'essenza dell'uomo non è la vita in sé, ma il prendersi cura di se stesso avendo la possibilità di vivere amando e provando il bene.

Non occorre nemmeno precisare quanto antico sia questo principio. Esso permea di sé tutta la filosofia greca per la quale (Platone ed Aristotele in primis) lo scopo dell'uomo è proprio la contemplazione della verità in cui si scorge e percepisce l'armonia nell'Idea del bene, o la perfezione del pensiero che pensa se stesso.

Insieme alla "teoria del dono" si sostiene che tale dono deve essere accettato anche se comporta un dolore fisico estremo, quale sacrificio richiesto da Dio ed a Lui grato. Il malato morente dovrebbe interpretare, insieme, le parti di Isacco ed Abramo. Ma il sacrificio di sé nel dolore fisico è l'essenza del Dio dei cattolici?

Ho sempre saputo che tale essenza fosse la morte e resurrezione dell'uomo-Cristo, essendo solo un crudo corollario la sofferenza della croce.

Qual è – chiedo – la misura equa di questo dolore che si deve patire? Quella dei poveretti crocifissi è sufficiente? Un'ora, sei ore, mezza giornata?

Ma guardiamo quello che sta patendo Welby: da 30 anni incapace di camminare, da 20 impossibilitato a scrivere, da 10 impedito ad alimentarsi. Non basta?

A me sembra proprio che la richiesta di eutanasia sia in definitiva, anche e soprattutto per i cattolici, non soltanto degna di rispetto per compassione, ma condivisibile in quanto dettata dalla ragione, secondo Ragione ovvero secondo Dio.

Fin qui si è tenuto a paragone il caso in cui la malattia o l'infortunio non incide sulla lucidità mentale, riducendo o impedendo la libertà di parola (che Cristo ha avuto fino all'ultimo: "...detto questo, spirò"): una situazione veramente terribile.

Nel caso di coma irreversibile, lo ribadisco, la richiesta d'eutanasia deve essere resa in anticipo nel testamento biologico o comunque documentabile in modo oggettivo anche con testimoni. Per me, ad esempio, potrebbe essere valido questo scritto.

Il coma irreversibile è il caso che, per certi versi, meglio esprime la profondità del valore dell'eutanasia perché il malato è totalmente impossibilitato ad esprimersi.

Per individuarne il fondamento della richiesta, in modo accettabile anche per i cattolici, si deve ritornare al già citato discorso-gaffe (su Maometto) di Benedetto XVI a Ratisbona.

Dio è ragione, si diceva. Ma come si manifesta tale razionalità nella sua semplice purezza? Per il Papa, Dio è quello che, nel rovelto ardente, dice: "Io sono". Pura soggettività, non gli occorrono altre determinazioni, come gli Dei del mito: Dei della terra, del mare, del fuoco, del cielo...

Ma, si osservava in precedenza, per il nesso inscindibile che sussiste tra Dio e l'uomo, costituito dalla ragione, per essere congruente a Dio, anche l'essenza dell'uomo deve essere quella di poter dire di sé: "Io sono".

La caratteristica essenziale dell'uomo è forse proprio questa: l'autocoscienza che si fa parola, la capacità di riflettere su di sé, l'attitudine a dire "io sono" ed a specificare cosa o chi si ritiene di essere.

Per questa ragione sono d'accordo nel tutelare il residuo di vita di chi cade in coma irreversibile senza aver dato alcuna disposizione di sé nel testamento biologico o in altre testimonianze equipollenti. (la famiglia vigilerà se le cure diventano troppo invasive). Questo residuo di vita va tutelato, ovviamente, non in quanto "vita umana", in quanto corpo vivente, ma perché quella è stata l'ultima volontà del soggetto o, in mancanza di una esplicita dichiarazione, proprio come segno di estremo rispetto per quella capacità di dire "io sono" che si blocca nel momento del coma.

Se i cattolici sperano nel miracolo di impossibili riattivazioni piene di tale facoltà, contro qualsiasi evidenza scientifica, non si può negare loro questa speranza.

Ma se si concorda che chi cade improvvisamente in coma senza aver redatto testamento biologico va tutelato per rispettare quella capacità di essere parola di se stesso ("io sono"), come si può negare l'eutanasia a chi la richiede in nome dello stesso "io sono"?

Può essere consolante, in qualche modo, l'idea che, versando noi stessi in condizioni estreme, mani pietose (di familiari e non, cattoliche o atee) possano prendersi cura di noi, con fatica e con rispetto.

Ma pretendo di essere tutelato in quanto soggetto di senso, non in quanto oggetto di senso. Per nessun motivo accetto che il mio ultimo senso possa essere diverso dal dire "io sono" per diventare un oggetto della misericordia altrui.

Certamente, qualcuno potrebbe obiettare che in ogni momento "io sono qualcosa". Non scherziamo.

"Io sono" lo posso dire solo io. Se non posso più dirlo, certamente "io sono qualcosa", ma, per l'appunto, sono solo qualcosa, oggetto del giudizio altrui, per quanto benevolo, misericordioso, alto, qualificante possa essere.

Se "Io sono" si trasforma in "tu sei qualcosa" (sottinteso tu malato rappresenti molto per me che ti guardo, ti assisto, ti curo) equivale a trasformare l'uomo da soggetto in oggetto, in una cosa, preziosa, preziosissima ma pur sempre cosa.

Il cattolico, insomma, non dovrebbe in alcun modo ritenere "offensiva verso Dio" la richiesta d'eutanasia, se l'essenza razionale dell'uomo è identica a quella divina e consiste nel dichiarare la propria esistenza affermando la propria soggettività.

Riepilogando: il coma irreversibile è il caso in cui più drammaticamente si esprime la perdita potenziale del "senso minimo" dell'uomo, intendendo per "senso minimo" l'impossibilità di esplicitare nella parola il benché "minimo" livello di autocoscienza.

Per "potenziale", intendo il fatto che il coma non rappresenta in sé e per sé tale perdita di senso (altrimenti un'anestesia basterebbe a negare l'uomo). E' potenziale perché rinvia al significato che il soggetto, nel testamento biologico, ha attribuito a tale fatto: diventa "attuale" se il soggetto ha deciso che, in questa situazione, vuole l'eutanasia. Il corpo, nel coma irreversibile, acquista il suo ultimo, definitivo, cristallizzato senso sulla base di quanto detto o non detto da parte del soggetto.

Se il soggetto ha chiesto l'eutanasia (o di staccare la spina), così dev'essere; ma se non l'ha chiesta "deve" vivere.

I casi come quelli di Welby sono più delicati. Perché al soggetto non è negata totalmente, grazie al determinante aiuto della tecnologia ed all'amore dei familiari, la possibilità di esprimere la propria autocoscienza: abbiamo anzi visto tutti da quale altezza morale ed intellettuale Welby ci sta parlando ed interrogando.

Ma ciò che è negato, in questi casi, è l'impossibilità di pervenire al "senso massimo, pieno" dell'uomo: quello di vivere se non nel piacere, quanto meno non in un dolore senza sbocco, in un male che consiste nell'estrema consunzione di qualsiasi apparenza di bene e di qualsiasi sussistenza dell'idea di Dio presso il malato.

Senza dubbio, questi malati vivono e parlano: essi "sono", e, rappresentano, nella totalizzazione dell'amore amplificata dalla malattia, tutta la vita dei loro familiari. Ripropongo un quesito già posto all'inizio: è giusto chiedere al malato di vivere per gli altri ed agli altri di vivere per il malato?

Questo è il punto, su cui si arena spesso la discussione. Il fatto è, secondo me, che non esiste questo "giusto". Perché il giusto si applica ai diritti ed ai doveri delle persone. E, secondo me, la vita non è né un diritto né un dovere.

La vita è molto di più e di diverso: è una libertà. Qualsiasi diritto, anche quando è attorniato dai più sacri aggettivi qualificativi (ad esempio, la vita come diritto inviolabile), è e rimane sempre una definizione.

La definizione (di un diritto, di un teorema, di un concetto), proprio in quanto definizione è limitazione. Ma se la difesa della vita impone la sua illimitatezza, come può poi tale concetto (la vita) restare incapsulato nelle strettoie del diritto?

Messa così, chi invoca il "diritto" d'eutanasia potrebbe essere d'accordo nel ritenere la vita un diritto. Chiarite (spero) le ragioni per cui la vita è nostra e non è un dono, ritenere la vita un diritto spalanca, in apparenza, le porte all'eutanasia.

Perché se sono titolare di un diritto devo avere anche la facoltà di esercitarlo o di rinunciare ad esso.

Il discorso sembra filare, ma, secondo me, non è così. Perché al diritto corrisponde sempre un dovere. Facciamo allora un paragone col diritto di proprietà, ed immaginiamo noi stessi come se fossimo una casa con giardino.

L'interno della casa è la nostra essenza più intima, la pura interiorità. La facciata sia il nostro volto, la nostra immagine. Il giardino sia la nostra exteriorità: idee, lavoro, rapporti, comportamenti. Quanto siamo liberi in quanto proprietari?

Se nell'erba troppo alta albergano api ed allegre vipere sconfinanti; se la facciata non è conforme al piano regolatore; se ascoltiamo musica a volume eccessivo: per questo ed altro ancora il nostro diritto può essere compresso dagli altri.

L'erba alta è la nostra personalità che vorremmo fosse sempre libera e rigogliosa, ma che produce talvolta cose velenose; la facciata è la nostra immagine non conforme al profit-appeal d'ordinanza; la musica al volume corretto è il political-correct delle nostre opinioni.

Quante volte, anche se proprietari della casa, dobbiamo conformarci alle legittime pretese altrui? Ma quanto più ci addentriamo nelle stanze, in silenzio, soli, tanto più la nostra proprietà è forte ed altrettanto forte il dovere degli altri di rispettarla.

E se decidiamo di venderla questa casa, anzi di abbandonarla proprio per andare altrove o in nessun posto? Ancora più forte è il dovere degli altri di stare fuori da questa decisione, di non interferire col nostro diritto.

Uscendo dalla metafora, quanto più entriamo in relazione con l'intimo del nostro vivere tanto più gli altri si allontanano, per rispetto, da noi. Siamo in casa, è notte, siamo svegli e desideriamo la visita di un amico che passa per strada, vede buio, non suona alla porta. Possiamo rimproverarglielo?

Ed abbiamo, al contrario, il diritto nel cuore della notte, di svegliarlo?

Voglio dire: se la vita fosse un diritto violabile solo da noi stessi, proprio nel momento in cui questo diritto si manifesta nel modo più assoluto e più profondo, qual è l'estrema richiesta dell'eutanasia, proprio allora non si può pretendere un "dovere" di eutanasia.

Non mi nascondo: "non uccidere" è un tabù. Che può essere vinto solo se si comprende che la vita non è un diritto né nostro né di Dio su di noi. Dio pretende solo che, almeno per un momento nella nostra vita, noi comprendiamo ed amiamo il bene.

No, la vita è la più alta delle libertà. "Non uccidere" significa: non negare la libertà di chi ti è simile. Ma se il tuo simile ti dice che per lui vivere non è più libertà, dargli l'eutanasia significa restituirgli le ali per fargliela riassaporare, un ultimo momento.

Questa digressione su diritto e dovere d'eutanasia l'ho compiuta per due motivi. Il primo assicurare ai medici la più ampia libertà di coscienza per chi non vuole praticare l'eutanasia. Quando e se l'eutanasia verrà introdotta, sarà cura dello Stato assicurare che sia data la massima informazione ed il massimo spazio a chi tra i medici, volontariamente, ritiene che sia giusto praticare l'eutanasia.

Il secondo motivo: conteniamo al minimo un'eventuale legge sull'eutanasia.

Perché trattandosi di una libertà - la più alta libertà, la vita - la libertà soffre il diritto, perché soffre le definizioni, perché soffre le limitazioni delle definizioni.

Purtroppo, anche il progetto di legge dei radicali in materia soffre di patologia definitoria.

Due soli cenni: sull'accesso all'eutanasia solo per i maggiorenni; sulla definizione di malattia incurabile che costituisce la premessa della richiesta d'eutanasia.

Ho detto all'inizio che non può esserci eutanasia per i bambini, perché nessun bambino, psicologicamente, potrà mai richiederla. Ma un minore (diciamo dai 14 anni in su), riflette su di sé; e, talvolta, si suicida pure.

Ed anche per i cattolici, con la cresima, il minore diventa adulto nella fede all'incirca attorno ai 14 anni. A mio parere, da questa età in su, dovrebbe essere accolta una richiesta d'eutanasia da parte di un minore, nel disgraziatissimo caso di malattia o infortunio.

Si parla poi molto, qualora l'eutanasia fosse ammessa, dei casi nei quali essa sia richiedibile. Inutile dire che i progetti di legge si lanciano in definizioni ardite. "malattie senza speranza", "cure senza alcun beneficio", e via sottilizzando.

Per rispondere a questo, vorrei dire che Nietzsche si farebbe almeno quattro grandi risate, nel leggere questo testo.

Una, per come è scritto. La seconda, per la frequenza con cui sono evocate le false rassicurazioni dell'angoscia che lui detestava: Dio, giusto, sbagliato, soggetto, libertà. La terza, sull'eutanasia stessa che Nietzsche non avrebbe mai accolto, perché il superuomo accetta gioiosamente all'infinito tutta la vita, nelle sue infinite ripetizioni, al di là del piacere e del dolore, anch'esse false interpretazioni fisiche del diveniente. Ma se eutanasia mai ci sarà, la quarta e più grossa risata Nietzsche se la farebbe proprio attorno ai "limiti" dell'eutanasia. E c'è bisogno d'inventarseli, nell'orgia del leguleismo più sfrenato? Ma quando mai!

Ma quali limiti se tutto, tutta la vita dell'uomo è condizionata dall'angoscia di morire, dal dramma di essere inghiottiti nel fiume del divenire e di essere posti nel nulla, e di conseguenza, dalla reazione a tale angoscia costituita dall'istinto di sopravvivenza e di conservazione?

Guardiamo i malati terminali: rimangono fino all'ultimo istante – disperati – avvinti all'ultimo brandello di vita e di speranza, consci – spesso – dell'illusione. Se si chiede l'eutanasia, è perché il dolore è veramente troppo.

Lo ripeto: guardiamo Welby: da 30 anni malato, da anni alimentato artificialmente ed attaccato al respiratore. Ma quale esempio più chiaro per dire che l'eutanasia non ha bisogno di ridicole e sempre sbagliate premesse legislative!.

E' l'istinto di sopravvivenza, il più forte e primordiale tra gli istinti che limita la richiesta d'eutanasia. Nessuno, ma proprio nessuno, rinuncia al vivere se non dopo aver attraversato un oceano immane di sofferenza.

Cari cattolici contrari all'eutanasia: "Nessuna costrizione nelle cose di fede" (sura 2,256). E' il vostro riferimento, Benedetto XVI, che ha citato questa sura del Corano, prima di scivolare su Maometto per poi rammaricarsene.

Pensate liberamente, liberate Welby, siate liberi.

18/11/2006 Fausto Cadelli

cadellifausto.cadellifau@tin.it